Editorial: Can humanity do without war?

Rosa Maria Paniccia*

* Past Associate Professor, Faculty of Medicine and Psychology of "Sapienza" University of Rome; Director of Quaderni di Psicologia Clinica (Cahiers of Clinical Psychology); Director of the Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy – Psychological Clinical Intervention and Analysis of Demand. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

Editoriale: L'umanità può fare a meno della guerra?

Rosa Maria Paniccia[*]

Dovremo riconsiderare il modo soggettivo con cui non solo vediamo le cose, ma contribuiamo a determinarle e provocarle. Un'abbagliante cecità di un'attuale cultura, largamente condivisa, è la riduzione della soggettività a idiosincrasie dell'individuo e a "problemi psicologici". Questo è il preludio dello spazzare via prima l'emozionalità, protagonista implicita e scomoda di tali problemi, poi anche la cognizione e la mente, sotto l'ondata neuroscientifica (Carli, Donatiello, & Leone 2021; Paniccia, 2024; Plamper, 2012/2018). Per capire qualcosa della relazione sociale, abbiamo bisogno di poter pensare una soggettività diversa; questa sua rappresentazione condanna a un'ignoranza affliggente, perché non propone nessuna categoria per capire cosa ci stia accadendo oggi, nell'attuale clima anomico e impaurito. Do una definizione di questa diversa soggettività cercando di adottare per quanto possibile il linguaggio ordinario, per avvicinare al tema anche lettori non dediti alla psicologia.

La soggettività di cui parlo non è individuale, ma condivisa. Da persone che condividono, appunto, un medesimo contesto in uno specifico momento storico. È un modo di vedere le cose dalle declinazioni pragmatiche – come le vedo le faccio – dove la cognizione è strettamente congiunta con l'emozionalità, non solo se ci sono "problemi psicologici". Questa emozionalità può prevalere in modo problematico, se non se ne fa manutenzione. Si tratta però di un'emozionalità essenziale e vitale per la vita mentale, non di un impaccio da sedare. Ci mette in un rapporto emozionalmente implicato con gli oggetti della realtà e in primo luogo con gli altri umani. Tutti i suoi codici sono immediatamente proposte di rapporto. Ho evocato un "clima anomico": è un sentimento diffuso di un presente senza futuro, di mancanza di regole, che induce a un ritiro in un presente senza spessore temporale, che ostacola l'impegnarsi in progetti e nella relazione sociale, verso cui manca fiducia. Cercando variabili di contesto in cui si verifica questa condivisione emozionale, vediamo che i luoghi di appartenenza sono tutti in crisi; rintracciando delle date, troviamo i primi anni Novanta come una cesura importante, con un crollo di fiducia verso tutte le istituzioni (abbiamo su questo dati di ricerca, non pubblicati). Sono fatti che inducono anomia? No, anche quei fatti sono la reificazione di culture in cui l'affidabilità – per dire – degli organi di informazione è crollata. Il rapporto tra fatti e culture è interattivo. La crisi delle appartenenze si traduce in una crisi di identità, non solo quelle delle istituzioni – penso alla scuola – ma anche quelle individuali, che devono essere contestualizzate, legate ai ruoli che si assumono entro differenti contesti di appartenenza, appunto.

Questa soggettività ha bisogno di manutenzione; quando si pensa di controllarla, è già dominante, per l'appunto attraverso l'emozione di dover controllare: i propri pensieri, i rapporti, le situazioni. Questa emozionalità può essere elaborata dal pensiero, una facoltà mentale diversa dalla "razionalità", un costrutto necessario all'economia, non alla psicologia. Per una definizione "immediata" di questa soggettività condivisa ed emozionata, potremmo farci prestare dall'antropologia la parola culture, anche se poi ci servirà la psicologia per procedere. Questa attribuzione di senso, soggettivo ed emozionato, avviene in una circolarità tra interpretazioni e oggetti dell'interpretazione che può anche essere tutt'altro che virtuosa, e che degenera quanto più la si sottrae a un pensiero riflessivo, di manutenzione, su quanto sta accadendo. Tale pensiero riflessivo è compagno necessario e non garantito della "soggettività" di cui parlo, che da adesso metterò tra virgolette. Propongo che questa "soggettività" partecipi in maniera importante dell'attuale crisi dell'Occidente. Grazie a questa crisi, potremmo accorgerci del nostro penoso ignoramento non solo delle "soggettività" del resto del mondo, ma di quelle dello stesso Occidente. Un contesto, quest'ultimo, che sta mostrando i limiti che ne hanno fondato l'invenzione – connotata di molte "soggettività", anche problematiche – fino al suo disfacimento (Schiavello & SPS, 2025).

Le guerre premono, siamo in guerra. Trovo una voce che parla di guerra e la mette in rapporto con una "soggettività" in crisi, pur senza concettualizzarla, cercando, in un pensiero che definisce complesso e che

[*] Già Professore Associato presso la Facoltà di Medicina e Psicologia dell'Università di Roma "Sapienza", Direttrice di Quaderni di Psicologia Clinica, Direttrice del Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica – Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: rosamaria.paniccia@fondazione.uniroma1.it

ricorda quello riflessivo prima evocato, un lume per fare un po' di luce. Edgar Morin (2023/2023) critica, in *Di guerra in guerra*, l'attuale dominio di un pensiero meccanicista, lineare, che non concepisce la complessità dei fenomeni: "[…] non si vede l'insieme, tutt'al più si vedono alcuni frammenti del grande problema" (p. 65). Tale dominio lo riferirei a una "soggettività" dominante, connotata da un'emozionalità espulsiva della complessità. L'Autore, ripercorrendo le molte guerre che ha vissuto, anche partecipandovi, argomenta come non esista nessuna guerra del Male contro il Bene, che nella guerra Bene e Male sono sempre confusi, rintracciando anche in sé la partecipazione inconsapevole alla violenza e all'equivoco, quando vi è stato implicato. Morin non pensa affatto alla guerra come un qualche Monopoli dominato dalla ratio economica, come l'ideologia economica oggi suggerisce; parla dell'inatteso, dell'errore, dell'illusione, di gigantesche crisi di umanità e insensate perdite di risorse. Come dicevo, non propone una concettualizzazione della "soggettività", ovvero della cultura che induce a questi equivoci e disastri, ma la evoca. Anche nella caratteristica, propria della "soggettività", di farci convivere con una confusione da dipanare, entro la nostra rappresentazione delle cose e nel rapporto tra questa e il mondo fuori di noi.
Abbandono il linguaggio ordinario; insistervi diventerebbe confusivo. Ho bisogno di un modello della relazione. Adotto quello appreso da Renzo Carli, che nei primi anni Settanta cercai perché presa da interrogativi cui Carli stava dando risposta con una teoria della relazione individuo - contesto. Partendo da esperienze di laboratorio, aveva trovato che non si poteva guardare alla relazione come risultante di caratteristiche individuali in rapporto le une con le altre. Il modo di essere inconscio che non riguardava la "mente individuale" proposto da Ignacio Matte Blanco, coniugato con la simbolizzazione affettiva proposta da Franco Fornari e con la sua esperienza con la psicosociologia francese[1] gli fanno proporre la nozione di collusione, che trova un modello sperimentale nel linguaggio non narrativo e nella metodologia dell'Analisi Emozionale del Testo, spesso adottata nelle ricerche proposte da Quaderni di psicologia clinica (Carli, 2006).
L'Occidente in crisi è sempre più preso da guerre che ci eravamo illusi non si ripresentassero, almeno come aggressione predatoria, dopo i dispositivi valoriali e strutturali attivati dopo le due guerre mondiali. Se non censuriamo la "soggettività", possiamo vedere questa crisi come un fallimento della dinamica collusiva[2] su cui avevamo fatto affidamento perché regolasse le relazioni, dentro i Paesi e tra Paesi, e che avevamo chiamato appunto, mondo Occidentale, ma anche cultura dei diritti, democrazia (Schiavello & SPS, 2025). Entro questa crisi, ritorna una domanda che fu centrale all'epoca delle due guerre mondiali: l'umanità può fare a meno di guerre che potrebbero sfociare nella sua estinzione?
Nel 1932, Einstein su questo interpellò Freud (Freud & Einstein, 1932/2024), su committenza della Società delle Nazioni, fondata dopo la Prima guerra mondiale, per prevenire futuri conflitti. Notiamo che, nata tra i contrasti – gli Stati Uniti l'avevano promossa ma non vi aderirono – si sciolse nel 1946, anche per i suoi fallimenti. Einstein fu incaricato dal Comitato sull'Arte e la Letteratura, che promuoveva la cooperazione internazionale in campo culturale e intellettuale. Chi avrebbe oggi lo statuto per una simile iniziativa? Piuttosto vediamo il vanificarsi della funzione intellettuale, e un'accresciuta difficoltà di fare la manutenzione del circolo virtuoso/vizioso tra dinamiche collusive e comportamenti sociali.
Einstein pensava, di nuovo senza una sua concettualizzazione, alla "soggettività": perché per smodato desiderio di potere politico, di vantaggi mercenari ed economici, si agisce contro ogni reale convenienza? Anche se l'avidità premiasse alcuni, perché le masse accettano di asservirsi alla cupidigia di quelle minoranze, avendo solo da perderci, pure la vita? L'umanità è in un progresso civilizzante? No. La "cosiddetta intelligenza cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive" (p. 62). Poiché era diventata possibile l'autodistruzione dell'umanità, l'interrogativo era pressante. Einstein chiama in causa "gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano" (p. 60) sperando che Freud ne sappia qualcosa. La soluzione sbrigativa era che gli Stati, per comporre i conflitti, creassero tra loro un'autorità legislativa e giudiziaria. Ma ahimè sarebbe stata un'istituzione umana: si ricomincerebbe da capo. Gettata la spugna di dare senso al dilemma, Einstein dice: "[…] l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere" (p.62).
Freud darà una risposta insoddisfacente. Innanzitutto, propone come ineludibile ed eterna la necessità della legge del più forte. La storia mostra che si procede per guerre e prove di forza. Propone pure la teoria delle pulsioni e quella dell'istinto di morte, ma come fosse uno studio che non poteva dare risposta a una domanda così contingente, "concreta" come quella che gli poneva Einstein. Freud, si dice nell'*Avvertenza* del libretto

[1] Della rilevanza di questa esperienza per la ricerca e l'intervento in ambito sociale Carli ne parla in un contributo del 2018 (Carli, 2018b).
[2] Sul fallimento della dinamica collusiva, vedi Carli, Paniccia & Giovagnoli, 2010.

che riporta il dialogo, pare considerasse l'invito di Einstein noioso e sterile. Noi, educati da Freud, pensiamo fosse in difficoltà. Se impera la legge del più forte, il discorso si chiude: non si può fare a meno della guerra. L'esperto "degli oscuri recessi della mente umana" non ha nulla da dire. Però forse Freud si sente costretto a dire parole di speranza. Infine, le pronuncia:

> […] da tempi immemorabili l'umanità è soggetta all'incivilimento. Le cause sono oscure, l'esito incerto […] Le modificazioni psichiche si vedono bene, consistono in una restrizione dei moti pulsionali. […] dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono (pp. 79-80).

C'è un'ipotesi evoluzionista, sia pure adottata con perplessità, più che un investimento su una mente umana capace di apprendere dal rapporto con la realtà e di elaborare gli "oscuri recessi della volontà e del sentimento umano". La legge del più forte, naturalizzata, appare come un fatto incontrovertibile, più che una dinamica collusiva relativizzabile, storicizzabile, pensabile.
Questi punti sono di problematica attualità nella persistente impensabilità della sopraffazione, vista come fatto inevitabile. L'economia finanziaria, con il suo svincolarsi da feedback che non siano interni al suo funzionamento, mette un sugello di "razionalità" su un'avidità sopraffattrice senza fine, che potremmo piuttosto definire una dinamica collusiva che ha imboccato un circolo vizioso, che ha perso il rapporto con la realtà; per cui si parla, ad esempio, di distruzione dell'ambiente.
Nel dialogo tra i due la dinamica collusiva è protagonista, anche se l'emozionalità è evocata solo come piacere di distruggere, avidità. È un fenomeno da addomesticare, non porta risorse alla relazione sociale, è pericolosa. Notiamo pure che nel dialogo la dinamica economica non è evocata come si farebbe adesso, dove può presentarsi come unico problema e unico modello esplicativo. Si parla di avidità, tutta un'altra faccenda: è un'emozione tesa a occupare la relazione sociale, a dominarla.
In una serie di scritti di diversi anni fa, Carli mostra come le crepe del crollo a cui stiamo partecipando fossero già evidenti. Propone l'avidità e la sacrificalità come due modelli culturali presenti nel passato del nostro Paese. C'è la prepotenza di chi intende legittimare la propria avidità, cui si contrappone la colpevolizzazione dell'altro da parte di chi è propenso al sacrificio vittimista. Li indicava come due modi per perseguire potere nella relazione, senza tenere conto della "cosa terza"[3], ovvero di un interesse comune sia pure visto da ottiche diverse e pure confliggenti. In questa dinamica collusiva lo scopo è sopraffare l'altro, con strategie contrapposte. Diceva che la sacrificalità era in declino e che l'attualità era attraversata dalla sfrontatezza dell'agire un'avidità esente da colpevolizzazioni. Ricordava come la Seconda guerra mondiale avesse segnato l'apice di un'avidità coltivata per decenni da un colonialismo impietoso, accompagnato da violente affermazioni di supremazia, culminate nel fascismo e nel nazismo. I blocchi ideologici che ne seguirono si contesero un potere limitato da una vocazione colpevolizzante nei confronti dell'avidità, che in Italia si espresse con la contrapposizione tra comunismo e cattolicesimo, volti a colpevolizzare chi si proponesse come predatore dei deboli. Questo durò una quarantina d'anni. Con la caduta del muro di Berlino, cambiarono la cultura mondiale e quella italiana; ci fu una ricerca, non più delegittimata, di gratificazioni senza remore. "Il piacere individualista prese il sopravvento sulla responsabilità sacrificale nei confronti del sociale" (Carli, 2018a, p. 5). L'Autore aggiunge che allora il potere economico e quello fondato sul consenso, entrambi basati sul trionfo del forte sul debole, si differenziavano: quello economico tendeva a occultare la propria avidità, quello fondato sul consenso voleva occupare gli spazi di tutti i media.
Riflettendo su queste parole, potremmo dire che le dinamiche collusive stanno cambiando ancora. Il potere fondato sul consenso perde terreno, sopraffatto da quello economico, che nel deridere il consenso rafforza l'assunzione di posizioni autoritarie violente. Al tempo stesso, si è accentuata la polarizzazione e contrapposizione tra parti sociali e individui; l'altro diventa immediatamente nemico, ci si aggredisce come se non ci fosse alcun costo nel farlo, le "buone maniere" non mediano più i rapporti: lo mostrano le interazioni sul web, ma questa dinamica non si esaurisce nel virtuale.
Nel 2010 Carli dice che in Italia, dal dopoguerra, c'era stata una cultura connotata da conflitti spesso insanabili perché ideologicamente fondati, ma che era anche di apertura ai problemi di tutti. Negli anni Novanta si

[3] "[…] la "cosa terza", è il prodotto di un progetto collusivo fondato sulla condivisione di un interesse comune" (Carli, 2021, p. 11).

afferma una cultura di emarginazione del dissenso e del confronto, che negava la diversità e creava separatezza e isolamento, mentre il conflitto si trasformava in un antagonismo dove chi perde non ha più voce in capitolo, viene cancellato. Sul tema torniamo nel 2017 (Carli & Paniccia, 2017).
In uno scritto del 2018 Carli (2018c) dice che produttività e solidarietà sono propri di sistemi sociali che producono cose terze, dove il controllo concerne frange devianti. Se paura dell'altro, sfiducia nelle istituzioni, avidità prevalgono e si teme il disordine del pensiero creativo, si pretende ordine. Alla partecipazione si sostituisce il controllo su tutto, tranne su chi ha potere (qui l'Autore invitava a pensare alla corruzione, ai poteri economico o finanziario) di cui cresce il prestigio proprio perché al di fuori di ogni controllo. Quanto ai media, persa la funzione d'informazione, spettacolarizzano vicende per sollecitare emozioni violente contro qualcosa o qualcuno, senza lasciare spazio di pensiero e discrezionalità.
Il 28 febbraio 2025 Trump, il presidente americano, ha incontrato il presidente ucraino Zelensky, il 21 maggio 2025 il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa. In entrambi i casi il suo comportamento è stato imprevisto e violento, e incolpava di fatti che sarebbero stati gravissimi, di cui si sapeva l'infondatezza, Ramaphosa. Molti di noi, spettatori, abbiamo vissuto un fallimento collusivo; pur "conoscendo" Trump, non credevamo ai nostri occhi. L'ordine conosciuto si sgretolava, compariva un nuovo ordine che nonostante i precedenti abbiamo vissuto come imprevisto, o almeno si manifestava l'esordio disordinato di un nuovo ordine. Imprevisto: per la nostra disattenzione alle dinamiche collusive, cui tendiamo ad aderire naturalizzandole, reificandole, finché il loro fallimento non è catastrofico. Peggio ancora: possiamo andare oltre, persistendo nell'insistenza a non vederle e soprattutto non pensarle, non cambiarne la rotta, fino all'essere travolti dalla catastrofe. Questa disattenzione, questa persistenza sono variabili che contribuiscono a spiegare perché possiamo precipitare nelle guerre autodistruttive.
Fortunatamente, abbiamo smesso di fare diagnosi di psicopatologia dei leader che si presentano molto adatti allo scopo. Sappiamo come siano sintomi di culture tanto condivise, da permettere loro l'accesso a poteri rilevanti, perfino determinanti. Frances, autorevole psichiatra, nel 2017 pubblica *L'America di Trump all'esame di uno psichiatra*; negli USA esce subito dopo la prima elezione di Trump, già abbastanza noto da affliggere Frances. Nel prologo c'è questa epigrafe: "La follia nei singoli è alquanto rara. È la regola invece nei gruppi, nei partiti, nelle nazioni e nei periodi storici. Frederic Nietzsche" (Frances, 2017/2018, p. 11). Frances dice che Trump è l'anima degli Stati Uniti. Aveva iniziato il libro due anni prima che Trump venisse eletto, per studiare l'incapacità dell'umanità di rispondere sensatamente ai pericoli che minacciano la sua sopravvivenza: sovrappopolazione, riscaldamento globale, impoverimento delle risorse, degrado ambientale. La sua diagnosi non va oltre l'ipotesi evolutiva di Freud: la nostra struttura psicologica è più adatta al passato paleolitico che al presente; in quel mondo l'avidità era una qualità positiva. Non abbiamo fatto molti progressi nel frattempo nell'illuminare la questione.
Guerra tra Stati, assenza di conflitto centrato sui problemi, espulsione della critica ragionata, litigi aggressivi tra tutti, cultura dell'avidità rappresentata come la "naturale", eterna, indiscutibile guerra per la sopraffazione, legittimata dall'ideologia economica. Perché questa cultura è diventata dominante? Dobbiamo cercare i motivi della sua genesi e della sua affermazione, come pure le contraddizioni e le crepe, che possono accompagnare un cambiamento che la denaturalizzi, la contestualizzi, la renda discutibile. Individuando – questo è essenziale – alternative collusive, magari in stato nascente, che propongano, ad esempio, altre appartenenze e altre identità. Si può supporre che uno dei motivi per cui è così imperante, è perché abbiamo trascurato di occuparci della domanda sociale di appartenenze e identità. Un problema centrale della contemporaneità, di cui Quaderni intende occuparsi, è questo: le appartenenze e le identità su cui può intervenire la psicologia, come sono in rapporto con la persistenza o meno di un sistema che possa, in qualche modo, definirsi democratico? Come possiamo partecipare al cambiamento in corso su tale questione?
Quaderni di psicologia clinica con questo numero apre due nuove sezioni: Retrospettive, e Incontri sulla contemporaneità.
La prima, Retrospettive, soprattutto perché vogliamo garantire l'accessibilità a lavori di Renzo Carli non più facilmente reperibili, che torniamo a pubblicare. Ma anche perché pensiamo che nell'ambito delle scienze umane e sociali non prevalga il progresso, ma ci siano mutamenti connessi alla discontinuità – pure non in progresso – degli eventi storici, e che opere del passato parlino ancora molto bene al presente. La seconda, Incontri sulla contemporaneità, è centrata sull'organizzare incontri, con testimoni del nostro tempo, su questioni dell'attualità, pubblicandone l'esito anche come una forma di intervento nella contemporaneità in crisi, creando spazi di confronto.

Bibliografia

Carli, R. (2006) La collusione e le sue basi sperimentali [Collusion and its experimental bases]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *2/3*, 179-189. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio

Carli, R. (2010). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *1*, 1-3. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio

Carli, R. (2021). Riflessioni sullo schema amico-nemico: Rileggendo le neoemozioni [Reflections on the friend-enemy scheme: Re-reading neo-emotions]. *Quaderni della Rivista di Psicologia* Clinica *9*(1), 4-23. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com

Carli, R. (2018a). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *2*, 1-6. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio

Carli, R. (2018b). Potere, questione morale, economia: La committenza dell'intervento psicologico dagli anni Settanta ad oggi [Power, morality, economy: The commissioning of psychological intervention from the Seventies to today]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, 1*, 4-20. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com

Carli, R. (2018c). Controllo e diffidenza [Control and mistrust]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *2*, 163-174. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio

Carli, R., Donatiello, G., & Leone, L. (2021). Interrogativi a proposito dei neuroni specchio [Questions about mirror neurons]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *16*(1), 14–37. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com

Carli, R., & Paniccia, R.M. (2017). Editoriale [Editorial]. *Rivista di Psicologia Clinica*, *2*, 1-4. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com/index.php/rpc-archivio

Carli, R., Paniccia, R.M., & Giovagnoli, F. (2010). L'organizzazione e la dinamica inconscia, [The organization and the unconscious dynamics]. *Rassegna Italiana di Sociologia, LI*(2), 183-204.

Frances, A. (2018). *L'America di Trump all'esame di uno psichiatra* [Twilight of American Sanity: A Psychiatrist Analyzes the Age of Trump] (A. Pizzone Trans.). Torino: Bollati Boringhieri (Original work published 2017).

Freud, S., & Einstein, A. (2024). *Perché la guerra?* [Why War?] (C. Musatti, S. Daniele, S. Candreva, & E. Sagittario, Trans.). Torino: Bollati Boringhieri (Original work published 1932).

Morin, E. (2023). *Di guerra in guerra: Dal 1940 l'Ucraina invasa* [From war to war: Ukraine invaded since 1940] (S. Lazzari Trans.). Padova: Raffaello Cortina (Original work published 2023).

Paniccia, R.M. (2023). Editoriale: Disordine mondiale, crisi dei diritti umani e psicologia clinica [Editorial: World disorder, human rights crisis and clinical psychology]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, *11*(2), 1-9. Retrieved from http://www.quadernidipsicologiaclinica.com

Paniccia, R.M. (2024). Editoriale: La molteplicità dei modelli di intervento entro la medicalizzazione dei problemi di convivenza clinica [Editorial: The multiplicity of intervention modelswithin the medicalization of coexistence problems]. Quaderni di Psicologia Clinica, *12*(1), 1-7. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com

Plamper, J. (2018). *Storia delle emozioni* [History of emotions] (S. Leonardi Trans.). Bologna: Il Mulino (Original work published 2012).

Schiavello, A., & SPS Studio di Psicosociologia (2025). “Confrontiamoci sulla crisi della democrazia e dei diritti umani”: Seminario SPS con Aldo Schiavello ["Let’s face the crisis of democracy and human rights": SPS seminar with Aldo Schiavello]. Quaderni di Psicologia Clinica, *13*(1), 242-259. Retrieved from https://quadernidipsicologiaclinica.com